

Natale 2024

Ogni anno, approssimandoci al Natale, sentiamo la responsabilità di non arrivare a questo giorno con quella sensazione di *routine* che ci rende succubi dei cliché zuccherosi che avvolgono queste giornate, salvo poi vivere, al termine delle feste, il retrogusto amaro della disillusione. Forse questo accade perché confondiamo il Natale con il *clima del Natale*, che non sono la stessa cosa. Il rischio che il clima della festa – da non disprezzare, beninteso – divori la festa stessa, il rischio che il festeggiato Gesù sia il grande assente, è in agguato e, quando questo accade, rimaniamo spettatori passivi del grande mistero che celebriamo, anche nella liturgia.

Il Signore, invece, ci invita a cogliere ogni anno una sfida esistenziale: cosa c'entra il Natale con la mia vita di tutti i giorni? Perché c'è bisogno di “celebrarlo”? La proclamazione della Parola, la Messa non possono ridursi al devoto ricordo di fatti accaduti a Gesù ma, nel farne memoria, lo Spirito santo ce li rende presenti, efficaci e operatori di cambiamento se – ovviamente – siamo docili a Lui. Predisponiamoci allora ad accogliere e lasciarci convertire da quanto oggi ci viene presentato del mistero dell'Incarnazione.

“*Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza*”. In questa profezia di Isaia la Chiesa associa la salvezza auspicata dagli ebrei – il ritorno degli esuli dalla Babilonia a Gerusalemme – alla salvezza inaugurata dal Natale. Di fronte alla parola *salvezza*, ci chiediamo: ne sentiamo il bisogno? Da cosa vorremmo essere “salvati”?

Da garantiti, da autosufficienti, protetti dal nostro benessere, è più faticoso desiderare la salvezza. Se non sentiamo il bisogno di chiedere, e di chiedere perdono, se non abbiamo aspirazioni di bene, non percepiamo di doverci convertire, se non desideriamo pienezza, la parola “salvezza” non ha alcun significato. Gli ebrei non si rassegnarono all'esilio, per questo avevano desideri di salvezza; i poveri, i marginali, i peccatori incontrati da Gesù, gli credettero perché avevano attese di riscatto, spirituale e sociale. Il bisogno di salvezza, per loro, era tremendamente attuale. Come lo è oggi per la Terrasanta, l'Ucraina e i luoghi dei 50 conflitti in atto nel mondo.

L'autore della lettera agli Ebrei (*seconda lettura*) ci ricorda che, in Gesù Cristo, Dio ha detto tutto, Lui è la sua parola definitiva; in altri termini, l'incarnazione di Gesù, il Natale, è l'unica modalità, dopo le rivelazioni dell'Antico Testamento, con la quale Dio si rileva pienamente; sembra paradossale ripeterlo ma non può esserci cristianesimo che non si relazioni a Cristo e che non faccia dell'incarnazione nella storia il suo modo di testimoniare. Eppure assistiamo ad esperienze religiose che si dicono cristiane – anzi cattoliche – in cui la relazione con Cristo e la sua Parola è marginale, dove prevalgono i devozionismi e la ricerca dei sensazionalismi, anche quelli truci che vedono infestazioni diaboliche dovunque, dove invece sarebbe più realistico un semplice prendere atto della realtà fragile della nostra umanità, quella stessa fragilità impersonificata da Gesù Bambino e che ci dice che Dio non si rivela nel potere e nella forza. Come anche un sedicente cristianesimo, spacciato per l'unico autentico, che esclude, condanna e critica ferocemente ogni tentativo, specie dell'attuale pontefice, di ascoltare ed includere ogni esperienza, anche quelle “disturbanti” i benpensanti. Insomma, tutto ciò che, seppur con le migliori intenzioni, riduce il Cristo ad un santino, quel pensiero che ostinatamente contesta il presente vagheggiando un passato di trionfi (se mai ci sono stati) e fugge la realtà con il peso delle sue responsabilità; ogni scelta che si dice cristiana ma esclude e giudica, tutto ciò non corrisponde al criterio dell'incarnazione che Gesù ci ha rivelato.

Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi: questa è la sfida del Natale; accogliere un Dio che condivide per amore la nostra esistenza, se ne fa carico fino a donare la vita del suo Figlio unigenito. Questa realtà, che oggi celebriamo, ci è di grande conforto perché Dio è nella nostra storia, nelle sofferenze, nella guerra; Dio, in Gesù Cristo, si fa carico delle mie fragilità e del mio peccato. Guardando a Lui, sento che mi è congeniale, è colui che nel mio intimo cerco, è proprio vero, come ci ha detto la lettera agli Ebrei, che a sua immagine io sono stato creato.

Quali conseguenze per la mia vita, come viene salvata? Il cardinale Martini diceva che se a Natale Dio si rivela non come chi domina nella sua trascendenza ma come colui che si abbassa, e se in noi alberga lo spirito divino, allora raggiungiamo la

nostra pienezza non elevandoci al di sopra degli altri ma abbassandoci, come Dio, per servire e farci carico degli altri, specie dei poveri. Si comprende più facilmente, ora, come mai Gesù disse che qualunque cosa di buono avessimo fatto ai poveri, agli ammalati, ai forestieri, ai carcerati, l'avrebbe considerata fatta a sé e sarebbe stata la misura del giudizio finale. L'incarnazione, infatti, non può dirsi compiuta qui su questa terra, è il primo momento di un progetto d'amore e di redenzione che troverà il suo compimento alla fine dei tempi.

Torniamo alla domanda iniziale: sentiamo il bisogno di salvezza? Quella che il Signore ci offre è, oggi, una salvezza che redime la nostra vita e la converte dall'egoismo all'amore; dentro il nostro intimo sappiamo che è ciò a cui aspiriamo e può darci pienezza; e poiché l'amore non avrà mai fine, nel pellegrinaggio di questa vita sarà l'amore a condurci alla vita risorta, la vita eterna promessa da Gesù. Se lo accogliamo, ci ha detto il vangelo di Giovanni, diventiamo figli di Dio e ciò che questo significa si svelerà pienamente nella vita eterna: questo è l'orizzonte verso il quale si rivolge la nostra speranza.

Il bambino che oggi contempliamo inerme nella mangiatoria è il crocifisso risorto, è la salvezza compiuta verso la quale siamo pellegrini in cammino. Questo è anche il senso del Giubileo che ieri il Papa ha inaugurato e che la prossima domenica vedrà le Chiese di tutto il mondo unite nella medesima inaugurazione. Chiediamo a Maria, madre della speranza, di sostenere la nostra fragile fede perché si apra a orizzonti di eternità.